

FRANCESCO BESCHI
VESCOVO DI BERGAMO

PELLEGRINI DI SPERANZA

servire la vita,
servire la speranza



LETTERA PASTORALE 2024-2025



INDICE

Pellegrini di speranza	2
IL LOGO UFFICIALE DEL GIUBILEO	4
Profeti di speranza	6
ICONA BIBLICA	8
Generatori di speranza	10
NELLA TERRA DELLA FAMIGLIA E DELL'EDUCAZIONE	11
NELLA TERRA DELLA VITA SOCIALE E DELLA MONDIALITÀ	12
NELLA TERRA DELLA PROSSIMITÀ E CURA	13
NELLA TERRA DELLA CULTURA E COMUNICAZIONE	14
Cercatori di speranza	16
L'INDULGENZA GIUBILARE	21
L'icona biblica del Cammino sinodale nella sua fase profetica	24
Commento a cura di mons. Patrizio Rota Scalabrini Docente di Sacra Scrittura	

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità.

Da questo intreccio di speranza e pazienza appare chiaro come la vita sia un cammino che promette e garantisce che “la speranza non delude” attraverso la storia e la testimonianza di donne e uomini che sono segni tangibili di speranza. (SPES NON CONFUNDIT, 2.5)

Sono parole di Papa Francesco, che ci invita a **servire la speranza dove la vita accade**, attraverso la scelta di un cammino spirituale capace di plasmarci interiormente come **profeti di speranza**, affinché nelle terre esistenziali della quotidianità possiamo diventare **generatori di speranza** e nelle relazioni riconciliate con noi stessi, con gli altri e con Dio, riveliamo i tratti dei **cercatori di speranza**. Tutto questo assurge all'immagine “giubilare” dei **pellegrini di speranza**.



Pellegrini di speranza

L'anno pastorale che stiamo iniziando sarà fortemente connotato dal Giubileo indetto dal Papa per il 2025. Sarà un'occasione di Grazia, in cui sperimentare intensamente la gioia del tornare a Dio, dell'appartenere alla Chiesa, dello sperare insieme a tutta l'umanità un mondo nuovo, più giusto e più fraterno. Una speranza che oltrepassa i confini della storia, una speranza più forte della morte.

Le guerre che la cronaca quotidiana mette davanti agli occhi, l'inverno demografico e il degrado ambientale che caratterizzano la nostra civiltà, il disorientamento generato da un mondo che cambia rapidamente, le fatiche del vivere che ciascuno di noi sperimenta, possono farci cadere in letture depressive dell'esistenza, della storia, della stessa missione della Chiesa, che paralizzano la speranza e svuotano di senso ogni cammino.

Il Giubileo ci invita a farci "pellegrini di speranza", per rianimare nel nostro cuore e in quello degli altri, a partire da un rinnovato incontro con il Signore, la fiducia squisitamente pasquale di una vita nuova per tutti. Non si tratta di ingenuo ottimismo o di eroico volontarismo: coltiviamo e chiediamo la virtù teologale della speranza che è dono di Dio e frutto della nostra fede in Lui.

Consapevoli di essere una Chiesa sempre più fragile, ci mettiamo con umiltà a servizio di un mondo ancora più fragile; coscienti del nostro peccato annunciamo a tutti il Vangelo della misericordia; immersi in una complessità sempre più articolata e connessa, diffidiamo da soluzioni frettolose, semplificatorie, o addirittura

aggressive e riproponiamo con limpidezza evangelica la conversione del cuore, che sola rende possibile un mondo realmente diverso; travolti dal mondo globalizzato e accelerato, osiamo riproporre la virtù della pazienza, che si fa tessitura lenta, silenziosa e quotidiana di rapporti nuovi e generativi, sostenuti e guidati dallo Spirito Creatore, in attesa di un compimento che non può essere solo frutto delle nostre mani, ma esito di una promessa a cui vogliamo dar credito. Tutto questo sia il nostro Giubileo!

L'anno giubilare proposto nella Legge di Mosè, doveva ristabilire l'ordine e la giustizia sociale, nel rispetto del creato, attraverso la liberazione degli schiavi, il condono dei debiti, il ritorno al disegno originario di Dio per il suo popolo. In realtà, questo non si realizzò mai. L'attesa del Messia, alimentata dalla parola dei profeti e connotata dalla speranza, non esonerava dalla conversione del cuore, ma manifestava la fondamentale confidenza in Dio, a cui Gesù di Nazareth darà risposta.

**“Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore”. (Lc 4,18-19)**

Siamo “pellegrini di speranza”: camminiamo gli uni al fianco degli altri, verso la mèta che è Cristo: è Lui il nostro Giubileo, è Lui la nostra indulgenza, è Lui la nostra speranza, è Lui la salvezza del mondo!

IL “LOGO” UFFICIALE DEL GIUBILEO

Essere “pellegrini di speranza, peregrinantes in spem” è rappresentato da quattro figure stilizzate, simbolo dell'umanità proveniente dai quattro angoli della terra. Sono una abbracciata all'altra per indicare la solidarietà e fratellanza che deve accomunare i popoli. La prima è aggrappata alla Croce: è il segno non solo della fede che abbraccia, ma anche della speranza che ne scaturisce.

È utile osservare le onde che sono sottostanti: sono agitate, ad indicare che il pellegrinaggio della vita non si muove in acque tranquille. Spesso le vicende personali e gli eventi del mondo reclamano con maggiore intensità la forza della speranza. È per questo che la parte inferiore della Croce si prolunga, trasformandosi in un'ancora che si impone sul moto ondoso. “L'ancora della speranza” è in gergo marinaresco il nome che viene dato all'ancora di riserva, usata dalle imbarcazioni per compiere manovre di emergenza e per stabilizzare la nave durante le tempeste.

L'immagine evidenzia che il cammino del pellegrino non è individuale, ma comunitario, con l'impronta di un dinamismo crescente che tende sempre più verso la Croce. La Croce si curva verso l'umanità come per andarle incontro e non lasciarla sola, offrendo la speranza come dono dell'amore di Dio.





Profeti di speranza

Nel 2025 ricorreranno i 1700 anni dal Concilio di Nicea, che darà forma definitiva alla fede cristiana nel cosiddetto “Simbolo”, che ancora oggi proclamiamo in ogni Eucaristia festiva, come espressione della fede della Chiesa e di ogni battezzato.

Già prima di allora e fino ai nostri giorni, la Chiesa ha sempre avvertito la necessità di convertirsi, di riformarsi, di discernere il modo migliore di vivere la fedeltà al Vangelo e di proseguire con fiducia e speranza la missione di Cristo. Il Cammino sinodale delle Chiese in Italia e il Sinodo dei Vescovi di tutto il mondo che stiamo celebrando, ci fanno guardare con speranza al futuro della Chiesa, superando letture depressive, rassegnate, autoreferenziali.

Il Cammino sinodale delle Chiese in Italia, iniziato nel 2021 con la cosiddetta fase “narrativa” (due anni di ascolto), è giunto ora a concludere la cosiddetta fase “sapienziale”. Il lavoro dei “gruppi di discernimento” che si sono svolti a vari livelli della nostra comunità diocesana, è confluito in una sintesi consegnata al livello nazionale, come contributo al discernimento comune.

Durante la cosiddetta fase “profetica”, che caratterizzerà questo anno pastorale, sono previste due grandi assemblee nazionali, in autunno e in primavera. Al termine della prima sarà consegnato ad ogni Diocesi un documento su cui lavorare: lo affideremo alle due sessioni invernali del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano e del Consiglio Presbiterale, con l'intento di offrire il nostro contributo alla seconda assemblea nazionale. Sarà compito dei Vescovi italiani fare sintesi di questo

lavoro, offrendo alle Chiese in Italia le linee per proseguire il cammino nei prossimi anni.

Mentre viviamo questa fase profetica, è importante non trascurare ciò che lo Spirito ha suggerito alla nostra Diocesi, generando alcune azioni pastorali concrete, che cerchino di dare riscontro a quanto emerso con maggiore insistenza.

Tra le molte considerazioni, sono state ricorrenti le richieste di ripensare il modo di celebrare la liturgia e soprattutto di proporre l'omelia (più coinvolgente e aderente alla vita); l'importanza della prossimità alle famiglie; la maggiore corresponsabilità dei laici, l'istituzione dei ministeri e il ripensamento degli organismi di comunione; la necessità di una formazione seria e aggiornata per il clero e per il laicato; la riflessione coraggiosa sulle strutture ecclesiali e la loro amministrazione. Sul sito della Diocesi si può trovare il testo della sintesi con tutte le provocazioni che ha suscitato.

Stiamo avviando processi per farci carico di queste indicazioni e assumere le questioni emerse dai gruppi di discernimento, mentre attendiamo le linee nazionali e l'esito del Sinodo dei Vescovi: ne ricordiamo alcuni.

► **Un'equipe diocesana di pastorale familiare** sta predisponendo alcuni suggerimenti per rilanciare la benedizione delle famiglie, con modalità nuove che coinvolgano maggiormente i laici e le famiglie stesse.

► Nelle proposte per la **formazione permanente del clero** viene approfondito il tema dell'omelia, particolarmente sottolineato sia a livello locale che nazionale.

- ▶ Un'apposita commissione diocesana è incaricata di rilanciare la **pratica del canto liturgico**, riprendendo alcune linee fondamentali, accompagnando gli animatori liturgici e le corali, studiando un repertorio comune.
- ▶ Ha inizio l'itinerario formativo per i **nuovi ministeri istituiti**: lettori, accoliti e catechisti, destinati a formare e coordinare altri laici, valorizzando la loro ministerialità diffusa.
- ▶ Prende forma il **percorso quadriennale dei Consigli pastorali territoriali**, caratterizzato dalle novità di questo secondo mandato e particolarmente dal "compito" ad essi affidato: la declinazione del Vangelo nella vita di tutti e il riconoscimento dei segni di Vangelo già presenti nella vita di tutti.

Stiamo per chiudere l'**anno della preghiera**: invochiamo tutti insieme lo Spirito per il buon esito della fase profetica e dei processi che stiamo avviando nella nostra Diocesi.

ICONA BIBLICA

Ci aiuta a tracciare questo orizzonte l'icona biblica della Pentecoste. Il dono dello Spirito Santo è l'anima del cammino giubilare e sinodale di ogni pellegrino di speranza, in modo personale e comunitario. Nella condivisione dei Vescovi italiani, l'evento della Pentecoste, testimoniato negli Atti degli Apostoli, è apparso come il criterio ispiratore e unificante il Cammino sinodale e l'evento giubilare.

Per noi, che vogliamo essere pellegrini di speranza, lo Spirito Santo è il volto creativo e fantasioso di Dio, dinamico come il vento, emozionante come il fuoco,

delicato come una colomba bianca, rombante come energia, determinante come il silenzio di un'intuizione interiore, emozionante come il brivido di una carezza che rassicura.

Ho posto, in allegato a questa Lettera Pastorale, una scheda biblica che illumini la contemplazione di questo mistero così da vivere la Pentecoste nella Chiesa e nella vita di ogni battezzato.



Generatori di speranza

Il Giubileo ci richiama alla riconciliazione con Dio, destinata a generare il frutto di una riconciliazione più ampia con tutto ciò che sentiamo “altro” da noi: con le persone che ci sono prossime e con tutta l’umanità, con i vicini e con i lontani, con la nostra storia personale e con le dinamiche del nostro tempo, con i rimorsi e i risentimenti del passato e con le paure del futuro, con la natura e con le cose.

Riconciliazione. È anzitutto un dono di Dio; ce lo dice l’Apostolo Paolo: **“Tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé”**. Non siamo noi che ci siamo riconciliati con Lui, è Lui che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo. Ma non soltanto noi siamo stati riconciliati con Lui, ma addirittura il mondo è stato riconciliato, **“non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione”**. Questa parola Dio l’ha messa in noi. Non è una parola che è venuta fuori dal nostro cuore, dal nostro spirito, dalla nostra pietà, dalla nostra fede, ma è Dio che l’ha messa dentro di noi, perché diventi nostra, vuole che impariamo questa parola sconosciuta che appartiene non alla nostra lingua, ma alla lingua di Dio, vera lingua straniera. La vera lingua straniera non sono l’inglese, il cinese o l’arabo, ma è la lingua di Dio. In questo anno giubilare siamo invitati a sillabare in particolare una parola di questa lingua straniera, la parola “riconciliazione”.

Essa si declina bene in quelle che abbiamo imparato a chiamare “terre esistenziali”.

NELLA TERRA DELLA FAMIGLIA E DELL'EDUCAZIONE

Pensiamo a cosa significhi parlare di riconciliazione nelle e tra le nostre famiglie. Fare il primo passo per riprendere contatti, riaprire dialoghi, ricucire relazioni, far cicatrizzare vecchie ferite togliendo loro il potere di continuare a farci del male, riconoscere i propri sbagli e perdonare quelli altrui, far tacere i risentimenti e far riemergere buone memorie.

Sotto questo profilo è sempre più urgente che le coppie e le famiglie possano incontrarsi e aiutarsi tra loro, oltre a trovare sostegni qualificati per superare gli immancabili momenti di crisi. Il progetto “famiglie per le famiglie”, le esperienze offerte dal “Gruppo La Casa” e il lavoro dei nostri Consulitori, possono essere luoghi privilegiati di riconciliazione.

Dai gruppi di discernimento del cammino sinodale è emersa in modo ricorrente la necessità di una riconciliazione tra la parrocchia e molte famiglie che non si sentono ad essa appartenenti o perché sono arrivate da poco in quel territorio o perché hanno smesso da tempo di frequentarla. Questo comporta una prossimità che abbatta i pregiudizi, faccia uscire dall'oblio e riapra una possibilità di dialogo. La visita e la benedizione alle famiglie, ben organizzata anche con il coinvolgimento dei laici, potrebbe offrire un aggancio interessante. A questo proposito, gli uffici della terra esistenziale della famiglia e dell'educazione stanno elaborando un testo con diverse proposte.

Questo vale a maggior ragione per la grande famiglia della Chiesa, in cui le contrapposizioni possono minare la comunione. Gesù ce lo ha detto chiaramente durante l'ultima cena: **“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avre-**

te amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Non possiamo dimenticare la priorità dell'unità, che non è uniformità che appiattisce, ma pluriformità che arricchisce e mostra l'autenticità della nostra missione: “che siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17). Da qui l'importanza di rafforzare i legami tra le diverse componenti della parrocchia, tra i gruppi e le associazioni, tra le diverse generazioni, tra i presbiteri e fra laici e presbiteri, fra le diverse comunità che insistono sullo stesso territorio...

NELLA TERRA DELLA VITA SOCIALE E DELLA MONDIALITÀ

Riconciliazione è partecipare attivamente alla costruzione della società civile, cercando ciò che unisce più di quanto divide, favorendo il dialogo tra le culture che possono arricchirsi reciprocamente, lavorando per l'inclusione e l'integrazione delle persone di diversa etnia nelle nostre comunità, coltivando uno sguardo benevolo e fiducioso verso l'altro, promuovendo “l'amicizia sociale” e smorzando le contrapposizioni, sostenendo lo scambio e la condivisione tra le diverse Chiese cristiane, credendo nel dialogo interreligioso che può contribuire significativamente alla costruzione della pace.

Pur con le difficoltà che conosciamo, i nostri oratori possono continuare ad essere laboratori di dialogo interculturale e interreligioso, oltre ad offrire percorsi educativi che preparino le giovani generazioni ad una società sempre più plurale.

Il discorso si può allargare alla riconciliazione con il creato, in uno stile di vita più rispettoso della natura e più attento ad evitare lo sfruttamento delle risorse dei popoli più indigenti.

Infine, si può fare riferimento alla conciliazione tra il lavoro e la dignità delle persone, la vita comunitaria, i ritmi familiari, il tempo della festa.

NELLA TERRA DELLA PROSSIMITÀ E CURA

Riconciliazione è prenderci cura di tutti, senza distinzioni, che lo meritino oppure no. Riassaporare la gioia di un dono libero e gratuito, aperto, universale. Restituire a ciascuno la sua dignità, sempre più grande di qualunque colpa o vicissitudine, di qualunque origine o situazione economica. Declinare tutto questo nell'accessibilità di tutti alle cure, nell'offrire possibilità di ricominciare a chi sta pagando o ha pagato un forte debito alla società e a se stesso, nel collaborare a costruire un mondo più equo e solidale, a partire da piccoli gesti quotidiani di condivisione che esprimono giustizia, prima che generosità, disponendosi ad una accoglienza dignitosa e fraterna a chi cerca una vita umana che sia davvero degna di questo nome.

In questo senso le Caritas parrocchiali, i “centri di ascolto e coinvolgimento” e le diverse associazioni che si fanno carico della fragilità di tutti possono tenere viva l'attenzione di tutta la comunità su chi non è considerato o su chi, stigmatizzato dal pregiudizio, fatica a sentirsi accolto.

Esistono anche interessanti percorsi di “giustizia riparativa”, che mirano alla riconciliazione tra chi ha fatto il male e chi l'ha subito, per una vera guarigione delle ferite più profonde.

Vi è inoltre una riconciliazione necessaria tra le persone ammalate e il proprio corpo, la propria storia, la comunità cristiana, la società: quante volte, anche

senza volerlo, si creano distanze enormi... Spesso le barriere che le persone con disabilità si trovano ad affrontare non sono solo architettoniche: la comunità si può attivare concretamente per il loro abbattimento e lavorare per una vera inclusione di queste persone, oltre che al sostegno concreto e al coinvolgimento delle loro famiglie, anche in forme di solidarietà e di sollievo...

Infine vi è un collegamento da ristabilire tra le strutture sanitarie-sociosanitarie e le comunità in cui sono inserite. Gli effetti del distanziamento da pandemia non si sono ancora del tutto esauriti: serve riavvicinare questi ambienti al volontariato e alle attività parrocchiali.

NELLA TERRA DELLA CULTURA E COMUNICAZIONE

Quanto abbiamo bisogno di una comunicazione non violenta, che favorisca la cultura del dialogo, del confronto pacato al posto degli scontri ideologici, di una dialettica sana e di un'unità pluriforme invece dell'omologazione nel pensiero unico, di una convergenza sapiente verso il bene comune, nel rispetto di tutti.

Dobbiamo imparare l'arte della comunicazione, senza la quale siamo condannati ad una convivenza sospettosa, minacciosa, faticosa, estenuante. Anche nei nostri ambienti ecclesiali possiamo assumere sempre di più un linguaggio rispettoso e accogliente, che generi comunione. Come dice l'Apostolo: **“Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda”** (Rm 12).

Da questo punto di vista possiamo lavorare perché i nostri organismi di comunione siano luoghi di vero confronto in cui ciascuno si senta ascoltato e valorizzato.

Recuperare persone che per i motivi più diversi si sono allontanate dalla comunità o non sono mai state coinvolte potrebbe essere un bellissimo segno giubilare di riconciliazione.

Gli esempi fatti ci ricordano che la riconciliazione abbraccia tutti gli aspetti del vivere e ci impegna tutti alla costruzione di un mondo migliore, di una comunità cristiana sempre più fraterna, accogliente e prossima, nella logica del lievito che fa fermentare tutta la pasta e del piccolo seme che misteriosamente cresce e dona frutti insperati.



Cercatori di speranza

Luogo privilegiato della riconciliazione evidentemente è il sacramento della Penitenza che, come dice il Papa nella bolla di indizione del Giubileo, “ci assicura che Dio cancella i nostri peccati. Ritornano con la loro carica di consolazione le parole del Salmo: «Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia. [...] Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. [...] Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe» (Sal 103,3-4.8.10-12). La Riconciliazione sacramentale non è solo una bella opportunità spirituale, ma rappresenta un passo decisivo, essenziale e irrinunciabile per il cammino di fede di ciascuno. Lì permettiamo al Signore di distruggere i nostri peccati, di risanarci il cuore, di rialzarci e di abbracciarci, di farci conoscere il suo volto tenero e compassionevole. Non c'è infatti modo migliore per conoscere Dio che lasciarsi riconciliare da Lui (cfr. 2Cor 5,20), assaporando il suo perdono. Non rinunciamo dunque alla Confessione, ma riscopriamo la bellezza del sacramento della guarigione e della gioia, la bellezza del perdono dei peccati!” (SPES NON CONFUNDIT, 23).

Tale esperienza piena di perdono non può che aprire il cuore e la mente a perdonare. Perdonare non cambia il passato, non può modificare ciò che è già avvenuto, ma può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso il presente. Il

futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime, e aprire nuovi passi nel qui e ora.

Siamo consapevoli delle gravi difficoltà che la celebrazione della Confessione presenta. Ormai da anni si sono assottigliate le file davanti ai confessionali e sempre più fedeli esprimono la fatica a vivere questo sacramento o addirittura se ne sono allontanati. Capita spesso ai presbiteri di sentirsi dire all'inizio della confessione: "Mi aiuti lei, perché non so cosa dire".

Come leggere questa difficoltà? Se n'è discusso e scritto molto. Si parla spesso di "crisi del senso del peccato". Si è passati (o si sta ancora passando) da una prassi pre-conciliare in cui si era concentrati sull'oggettività delle colpe, in relazione alla legge morale, con il rischio di incorrere in una "lista della spesa" più dettagliata possibile dei singoli peccati a prescindere dal loro contesto, alla condivisione della situazione generale della persona e al discernimento della sua coscienza. Dopo il Concilio si è spostata giustamente l'attenzione dal peccato al peccatore, dando il giusto rilievo alla coscienza personale più che alla trasgressione della legge, con il rischio di perdere il riferimento oggettivo ai peccati commessi e di cadere in un confronto più psicologico, amicale, consolatorio, che morale, teologico e spirituale.

Ciò che spesso si sente mancante è l'esperienza di fede, che mostra il peccato come la ferita di una relazione personale con Dio, che non può essere ridotta ad un semplice sbaglio di cui sentire il rimorso e tanto meno ad un'azione generata dall'istinto o da chissà quali condizionamenti biologici, psicologici, sociali, che sollevano il soggetto da ogni responsabilità.

Occorre ripartire dalla fede, dal rapporto con il Signore Gesù, dall'esperienza

della Grazia. È solo in questa luce che la persona può riconoscere il proprio peccato, avvertire un sincero pentimento, avviare processi concreti di conversione e sperimentare con gioia il dono della Misericordia del Padre.

Non a caso il nuovo rito della Penitenza richiede di far partire la celebrazione della Riconciliazione dall'ascolto della Parola di Dio; raccomanda al confessore di guidare con discrezione ed efficacia il penitente nel suo esame di coscienza, senza perdere di vista la sua situazione soggettiva e l'oggettività degli atti compiuti in relazione alla morale cristiana; chiede di condividere con esso una penitenza o soddisfazione che sia veramente un piccolo segno di vita nuova ed esprima un desiderio sincero di conversione.

È capitato ad ogni confessore di vedere il penitente alzarsi per andarsene prima dell'assoluzione, ringraziando di essere stato ascoltato.

È necessario ridare dignità al momento dell'epiclesi, in cui con l'imposizione delle mani e la formula dell'assoluzione si fa percepire a chi si confessa il primato della Grazia, il dono dello Spirito, la gioia della salvezza ritrovata nell'incontro vivo con Dio.

Le celebrazioni comunitarie, che appaiono ancora più in crisi di quelle individuali, si propongono di recuperare alcune condizioni fondamentali per la comprensione del quarto sacramento. Esse offrono anzitutto la possibilità di un esame di coscienza più accurato, alla luce del Vangelo; ma soprattutto si recupera il senso ecclesiale della Penitenza, che riammette il credente alla piena comunione con la propria comunità e non solo con Dio. Va recuperata la consapevolezza che il peccato personale nuoce a tutti, così come il bene fatto da ciascuno, per il mistero della comunione dei santi, contribuisce alla santificazione di tutta la Chiesa.

Se pensiamo alla “Penitenza pubblica” dei primi secoli, ci accorgiamo di quanto la prassi ecclesiale che si è evoluta nei secoli e la tendenza attuale all’individualismo abbiano esasperato il carattere privato di questo sacramento a scapito della sua dimensione comunitaria. Tra l’altro le celebrazioni comunitarie potrebbero diventare vere e proprie “feste della Misericordia”, sottolineando il carattere gioioso del dono di grazia che sta al centro della Penitenza cristiana.

I pastori delle nostre comunità cristiane sono chiamati, specialmente in questo anno giubilare, a recuperare un buon equilibrio tra queste diverse dimensioni della vita cristiana e del sacramento della Penitenza.

Sotto questo profilo suggerisco **alcune indicazioni pratiche** per le nostre parrocchie/unità pastorali e per le Comunità ecclesiali territoriali.

- ▶ È importante prevedere itinerari formativi, ad ogni livello, per ricomprendere e valorizzare questo sacramento.
- ▶ In particolare si metta a tema come introdurre nel modo migliore i ragazzi dell’Iniziazione Cristiana alla celebrazione consapevole e dignitosa di questo sacramento.
- ▶ È fondamentale richiamare la buona pratica dell’esame di coscienza personale o condiviso nella coppia o in famiglia, per educarsi al discernimento, al pentimento, al desiderio del perdono, a qualche proposito concreto di conversione. Alcuni genitori colgono l’occasione della preghiera della sera con i propri figli per educarli a questa sensibilità.
- ▶ È necessario che ogni parrocchia pensi degli spazi adeguati e dei tempi opportuni da destinare alla celebrazione di questo sacramento, prevedendo,

specialmente dove ci fosse un solo sacerdote, la presenza periodica di un confessore forestiero.

▶ È bene che in ogni comunità ecclesiale territoriale si prevedano uno o più luoghi significativi (santuari, comunità religiose, parrocchie con maggior presenza di clero, ecc.) per la celebrazione della Riconciliazione, e se ne mettano a conoscenza i fedeli delle diverse parrocchie. A questo proposito andranno organizzati tempi adeguati per il sacramento della Riconciliazione nella “chiesa giubilare” di ogni Comunità Ecclesiale Territoriale.

▶ È auspicabile organizzare delle celebrazioni della Misericordia, che si possono anche concludere con le confessioni individuali.

▶ Può essere utile mettere a disposizione dei penitenti qualche traccia di preparazione al sacramento e qualche pubblicazione che aiuti a comprenderne il significato.

▶ Potrebbero essere studiati dei percorsi diluiti nel tempo, che possano essere veri e propri cammini penitenziali, magari lungo il tempo di Quaresima, che culminano con la celebrazione del sacramento

▶ Potrebbero esserci anche dei pellegrinaggi, riservando alle diverse tappe lungo il cammino una parte dell'esame di coscienza.

▶ È importante rilanciare il percorso proposto da “Amoris Laetitia” per le coppie che vivono “situazioni particolari”. Molte di queste coppie non sanno ancora dell'esistenza di questa bella possibilità: è necessario riproporla periodicamente nella predicazione, negli incontri per i genitori dei sacramenti o in altre occasioni utili.


L'INDULGENZA GIUBILARE

L'anno giubilare ci offre anche la possibilità di ottenere l'indulgenza plenaria. Inquadrata nel cammino ampio descritto finora, essa può divenire il punto di arrivo di un serio e gioioso percorso di riconciliazione. Come dice il Papa: "Tuttavia, come sappiamo per esperienza personale, il peccato "lascia il segno", porta con sé delle conseguenze: non solo esteriori, in quanto conseguenze del male commesso, ma anche interiori, in quanto «ogni peccato, anche veniale, provoca un attaccamento malsano alle creature, che ha bisogno di purificazione, sia quaggiù, sia dopo la morte, nello stato chiamato purgatorio». Dunque permangono, nella nostra umanità debole e attratta dal male, dei "residui del peccato". Essi vengono rimossi dall'indulgenza, sempre per la grazia di Cristo, il quale, come scrisse San Paolo VI, è «la nostra "indulgenza"». (SPES NON CONFUNDIT, 23).

Come diocesi di Bergamo entreremo nel cammino giubilare attraverso **5 modalità**:

- 1. Le giornate indicate dalla Santa Sede.** La Santa Sede ha predisposto un calendario tematico, dedicando le singole giornate ad alcune categorie specifiche di persone, con proposte diverse che si articoleranno in diversi momenti e in differenti luoghi di Roma.
- 2. I tre pellegrinaggi diocesani a Roma accompagnati dal Vescovo:** il pellegrinaggio diocesano da lunedì 7 luglio a domenica 13, il Giubileo dei giovani da lunedì 28 luglio a domenica 3 agosto, il Giubileo degli adolescenti dal venerdì 25 aprile a domenica 27;
- 3. La chiesa giubilare designata in ogni Comunità Ecclesiale Territoriale,** nella quale non ci sarà la porta santa, ma, seguendo le indicazioni date e vivendo il sacramento della confessione, sarà possibile ricevere l'indulgenza plenaria.

4. **Le celebrazioni giubilar**i che il Vescovo presiederà lungo l'anno in ogni Comunità Ecclesiale Territoriale.
5. **Le proposte per parrocchie, associazioni, gruppi**: sia quelle che giungeranno attraverso gli uffici della Curia diocesana, sia quelle che ciascuno vorrà organizzare, per le quali i soggetti diocesani competenti sono a disposizione.



Avviandomi a conclusione vorrei affidare ad ogni comunità il mio Pellegrinaggio pastorale e l'impegno quadriennale delle Comunità Ecclesiali Territoriali: si tratta di percorsi pastorali che corrispondono all'orizzonte di speranza che abbiamo delineato.

Ci ricorda il Papa: *“La speranza, insieme alla fede e alla carità, forma il trittico delle “virtù teologali”, che esprimono l'essenza della vita cristiana. Abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» (cfr. Rm 15,13) per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza”*.

La speranza trova nella Madre di Dio la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita.

In questo Anno giubilare i Santuari siano luoghi santi di accoglienza e spazi privilegiati per generare speranza.

Il prossimo Giubileo ci aiuti a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. Possa la nostra vita dire loro: “Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore, (Sal 26)”. (SPES NON CONFUNDIT, 18.24).

Care sorelle e fratelli, è così che possiamo scoprirci capaci di servire la speranza dove la vita accade come pellegrini di speranza, profeti di speranza, generatori di speranza, cercatori di speranza.

+ *Fiducere, verere*

26 agosto 2024

S. Alessandro, Patrono della Città e della Diocesi

L'icona biblica del Cammino sinodale nella sua fase profetica

COMMENTO A CURA DI MONS. PATRIZIO ROTA SCALABRINI
DOCENTE DI SACRA SCRITTURA

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI (At 1,8.12-14; 2,1-13)

[In quel tempo il Risorto disse agli apostoli]: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra»...

Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui...

Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel

modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frìgia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: «Che cosa significa questo?». Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di vino dolce».

La comunità del cuore 'uno', in attesa

Il libro degli Atti degli Apostoli non si apre subito con l'evento fondante della Pentecoste, ma con la descrizione di una Chiesa che, dopo l'assunzione/ascensione di Cristo Gesù, rimane raccolta in preghiera con gli Undici (i 'Dodici' verranno ricostituiti poi con l'elezione di Mattia), in attesa di essere rivestita del dono dello Spirito, così come le ha comandato il Risorto (Lc 24,49; At 1,4-5.8).

È una Chiesa che si raduna in una casa, più che al tempio. Atti parla di 'piano superiore',

e il pensiero del lettore corre al luogo in cui si è svolta l'ultima Cena. Pur non essendoci in greco la stessa parola, il concetto è simile: questa comunità si raduna in un luogo che ricorda quello in cui Gesù diede la sintesi della propria vita offerta fino alla morte: il pane spezzato e il calice del vino versato. Là, nel piano superiore di una casa, Gesù aveva compiuto quel gesto; similmente qui la Chiesa si raduna facendo riferimento ad allora.

È una Chiesa in preghiera che si prepara ad accogliere lo Spirito. È una preghiera frutto di obbedienza alla parola di Gesù, che ha detto

ai suoi di attendere in Gerusalemme il dono dello Spirito promesso dal Padre. La preghiera è l'atteggiamento naturale dell'attesa!

Questa Chiesa è luogo di fraternità. Già il fatto di trovarsi nella casa parla di fraternità, ma qui viene sottolineato ulteriormente. È luogo di fraternità perché in questa casa stanno insieme quattro tipi di persone diverse: il gruppo degli Undici; alcune donne; Maria, la Madre di Gesù; i fratelli di lui.

Ebbene sono lì tutti insieme, a partire dagli Undici che hanno storie molto variegatae, suggerite dai loro nomi, accomunati però da un fatto: l'essere stati scelti e chiamati da Gesù, nonostante i loro limiti personali, divenuti dolorosamente tangibili nella vicenda della passione e morte di Gesù. Da ciò emerge un'evidenza teologica: la Chiesa si fonda sempre su una gratuita e misteriosa chiamata divina e non è il mero risultato di una convergenza sociologica di gusti ed interessi.

Uniti al gruppo degli Undici vi sono le donne, non precisate con il loro nome; senz'altro si tratta di quelle che hanno seguito Gesù fin dalla Galilea e che sono state testimoni della sua morte e della tomba vuota. La loro è una storia di umiltà e fedeltà ed è questa fedeltà a costituire un terreno fecondo di cui si nutre la vita della Chiesa. Paradossalmente, accan-

to a queste donne Luca nomina anche i 'fratelli' di Gesù, ossia membri di quella parentela che aveva avuto un atteggiamento problematico e addirittura ed ostile verso di lui, ma che ora nella forza della Pasqua stanno aprendosi alla fede. In loro non è difficile riconoscere un'analogia con quei membri della comunità cristiana tali forse solo per tradizione, ma sui quali il Signore riversa il suo perdono e continua a rivolgere la sua parola.

Tra le donne viene segnalata in particolare Maria, designata esplicitamente come la madre di Gesù. L'intenzione dell'autore è offrire un parallelismo: il vangelo di Gesù cominciava con Maria, così ora la Chiesa comincia con Maria. Da sempre questo accostamento tra Maria e la Chiesa è stato notato, e per l'autore di Atti è un modo per suggerire come a fondamento della vita della Chiesa sta sempre l'accoglienza e la fiducia nella parola di Dio, di cui Maria è appunto il modello perfetto, come affermava Elisabetta: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto!» (Lc 1,45).

Tutte queste storie diverse convergono nell'unica Chiesa, nell'unica attesa dello Spirito. In ciò lo Spirito Santo è già in azione prima di venire 'percepibilmente', poiché l'attesa di lui già crea unità. Ciò che ora unisce persone così diverse è il fatto che guarda-

no tutte in avanti, all'unico Spirito che Gesù, il Risorto, ha promesso di dare loro da parte del Padre.

Nel segno della 'pienezza'

Il racconto della Pentecoste pone tutto sotto il segno della pienezza, a partire dall'espressione iniziale (letteralmente «il giorno della Pentecoste stava giungendo a pienezza»), per passare alla precisazione che il vento «riempì tutta la casa» (v. 2), fino all'essere addirittura 'colmati' di Spirito Santo tutti i presenti.

Di quale 'pienezza' si tratti diventa più chiaro se si tiene presente che quella di Pentecoste era una delle tre feste giudaiche di pellegrinaggio, collegate dapprima al raccolto delle primizie, e poi al dono della Legge al Sinai. Così, se al Sinai venne donata la Legge come guida per il cammino della vita, ora viene effuso lo Spirito, come forza che spinge e guida la Chiesa sulle vie del mondo.

È una pienezza che ha le dimensioni della definitività e dell'universalità, come apparirà chiaramente dall'insieme dei destinatari del discorso tenuto dagli apostoli. Tutto ciò passa attraverso il dono dello Spirito quale dono escatologico, che compie la promessa e inau-

gura i tempi nuovi, definitivi. La venuta dello Spirito porta a termine il lungo tempo dell'attesa e inaugura il tempo della signoria di Cristo.

Destinatari dell'evento di Pentecoste sono coloro che si trovano «tutti insieme nello stesso luogo»; si tratta ancora una volta apprezzare l'unità esistente tra tutti i presenti, la cui identità è stata precedentemente segnalata come fondata nella fede, nell'amore e nella preghiera (1, 14). È una comunione ed un'unanimità in cui le diversità sono riconciliate dall'adesione ad un'unica storia capace di dare coesione alle particolarità: la storia di Cristo giunta a compimento nel mistero pasquale. La Chiesa appare quindi come lo spazio comunionale delle esistenze umane, aperto all'azione dello Spirito e da esso incessantemente plasmato, allargato.

Vento, voce e fuoco

L'effusione dello Spirito è accompagnata da fenomeni di carattere uditivo, e di carattere visivo. Il rombo fortissimo è espresso con un termine greco che appare tra l'altro nel racconto di Esodo, per indicare il forte rumore della tromba annunziante l'Alleanza (Es 19,16 nella versione greca dei LXX). Il ri-

marcare che tale rombo proviene dall'alto, dal cielo, è un'ulteriore allusione al testo sinaitico (Es 19,3), che fa intuire la natura misteriosa di quanto viene qui narrato: il dono dello Spirito è in vista dell'Alleanza. Il suo irrompere improvviso suggerisce la gratuità, la non disponibilità alle risorse dell'uomo. L'essere paragonato al vento gagliardo rimanda alla potenza vivificatrice e creatrice di Dio (vedi Gen 1,1; Gv 3,8).

Alla fine il rumore gagliardo e il forte rombo diventeranno – sempre nel registro uditivo – ‘una voce’ (al v. 6 il termine reso dalla CEI con ‘rumore’ andrebbe infatti più correttamente tradotto con ‘voce’), voce che diventa il racconto delle grandi opere di Dio, fino al loro compimento in Cristo.

Il registro visivo presenta un apparire di «lingue come di fuoco». Anzitutto un ‘apparire’ che rimanda al linguaggio delle manifestazioni di realtà soprannaturali, e poi le ‘lingue di fuoco’, che anticipano il dono che gli apostoli avranno di poter comunicare il messaggio a tutti i presenti. Vi è così uno scambio tra il tema dello Spirito e quello della Parola e il tutto unificato dal motivo del ‘dono’. La Chiesa nasce da un dono che la fonda, da una grazia che la supera infinitamente.

Lo Spirito infiammerà l'annuncio degli apo-

stoli, sarà la forza profonda e misteriosa che darà efficacia alle loro parole (lingue) e le renderà veicolo della parola stessa di Dio, di quella che il profeta Geremia presentava in questi termini: «La mia parola non è forse come il fuoco - oracolo del Signore - e come un martello che spacca la roccia?» (Ger 23,29). Se Luca mostra un unico fuoco nell'atto del dividersi in tante lingue che si posano sul capo dei presenti è per sottolineare ancor di più l'unica sorgente, lo Spirito, che prende possesso intimo di ogni persona e quasi vi si adagia, per dimorare in ciascuno. Questo posarsi e rimanere stabile dello Spirito certifica che è giunta ormai la pienezza del tempo messianico.

È importante notare che mentre nel vangelo di Luca soltanto alcuni protagonisti venivano indicati come destinatari di un dono dello Spirito (come il Battista, Elisabetta, Simeone ed Anna), ora ad essere riempiti sono tutti, cioè l'intero gruppo dei discepoli, che viene perciò costituito definitivamente come popolo della nuova alleanza, e viene fortificato e trasformato per diventare portatore della testimonianza.

Questa trasformazione è espressa nel racconto di Pentecoste anche dal fatto che il gruppo dei discepoli comincia a parlare in ‘altre lingue’.

Più che un prodigio di locuzione è preferibilmente, un dono di audizione, come emerge dal v. 8; decisivo appare rilevare come il messaggio passi con forza e come la parola degli apostoli raggiunga i cuori dei presenti. Così gli eventi prodigiosi e spettacolari – il rombo, il vento gagliardo o le lingue di fuoco – lasciano ben presto posto alla voce che raduna la folla e diventa annuncio delle grandi opere di Dio.

Non bisogna pertanto soffermarsi più di tanto ad analizzare il fenomeno linguistico di Pentecoste, bensì cogliere l'affermazione di fondo sulla capacità del Vangelo di tradursi in tutte le lingue, di comunicarsi in ogni cultura, di raggiungere ogni situazione umana. Questo aspetto forse potrebbe essere dato facilmente per scontato, eppure è portatore di una grande novità.

Il racconto di Pentecoste mostra una concezione profondamente diversa dell'unità che la storia di Gesù, l'Evangelo, offre all'umanità; è un'unità che non è uniformità, unità che accoglie le diversità e anzi se ne arricchisce: l'unico messaggio dell'amore di Dio in Cristo comunicato in tutte le lingue!

Nella sua narrazione dell'evento di Pentecoste, Luca sposta la sua attenzione da ciò che avviene nella casa in cui i 'centoventi' sono

radunati, alle varie reazioni di coloro che stanno fuori, tutti giudei osservanti, abitanti di Gerusalemme o giudei pellegrini provenienti «da ogni nazione che è sotto il cielo». Non si tratta finora di persone estranee alla religiosità ebraica, ma di devoti cresciuti nella conoscenza e nella pratica della Legge del Signore.

Attraverso le parole di queste persone situate all'esterno, ma coinvolte loro malgrado nell'evento di Pentecoste, si offre un elenco delle loro disparate provenienze, articolato però in modo da indurre il lettore ad interrogarsi sull'intenzione soggiacente alla scrupolosa annotazione. L'elenco segue un preciso ordine, che suggerisce l'universalità (Oriente e Occidente, isole e terraferma) abbracciante tutti loro, giudei abitanti nella terra promessa e giudei dispersi nella diaspora. Il significato appare abbastanza perspicuo: il gregge di Dio, disperso nel mondo, viene raccolto dalla forza dello Spirito attorno alla Parola, che – come apparirà chiaro poi dal discorso di Pietro – ha la sua pienezza nella storia di Gesù e nel suo mistero pasquale.

La Pentecoste come anti-Babele

La tradizione patristica e la liturgia hanno amato vedere nell'evento di Pentecoste un ro-

vesciamento di Babele, per cui la comunità che viene impregnata dello Spirito è l'anti-Babele.

Al lettore che legge le Scritture nella loro unità profonda si palesa un collegamento intertestuale tra At 2 e Gen 11, 1-9, dato dal 'parlare in altre lingue'. Ebbene, se la diversità linguistica a Babele significava fonte di confusione, qui, a Gerusalemme, viene convertita dallo Spirito in diversità riconciliata, generatrice di vera comunione e non di un sogno fusionale.

La novità della Chiesa della Pentecoste, rispetto a Babele, è la nuova capacità di ascoltare, di aprirsi cioè alla parola di Dio e al soffio dello Spirito, edificando un'unità del genere umano che è proprio l'opposto del omologazione e falsa unità imposta a Babele. Questo era impossibile a Babele, dove, invece del dialogo, c'era la confusione delle lingue, invece dell'unità intesa come cammino di riconciliazione vi era la conformità coatta. A Babele invece della libertà gioiosa dello Spirito dominava un progetto economico-politico-religioso che esaltava un potere assoluto e omologante, dove la tecnica (simboleggiata dalla fabbricazione del 'mattoncino') schiacciava e annullava la persona, così come suggerito già dalla lettura rabbinica del racconto genesiaco.

Invece a Pentecoste vengono concesse dallo Spirito sia orecchi per udire sia lingue per parlare, affinché si formi una comunità che invoca il medesimo Dio come Padre e confessa la signoria di Cristo. A Pentecoste le differenze – riassunte nella diversità linguistica – non vengono sentite come minacce, come pericoli, di fronte ai quali approntare una fittizia e autonoma unità, bensì come possibilità per una nuova comunione, per un'unità più autentica, accolta come dono di Dio. Se a Babele gli uomini erano preoccupati di 'farsi un nome', qui gli apostoli sono preoccupati soltanto di annunciare il Nome che salva. A Babele si era aperto un abisso, una frattura, una ferita umanamente non rimarginabile, che sembrava sanzionare l'impossibilità del dialogo nell'umanità; Pentecoste è invece la proclamazione di una parola nuova, che getta un ponte tra gli opposti e che guarisce la ferita di una comunione smarrita. Pentecoste è il realizzarsi del sogno divino di un'umanità finalmente riconciliata.

Stupore e meraviglia

Atti narra della reazione più immediata ai fatti di quel giorno: una certa confusione, un misto di stupore e imbarazzo. La meraviglia provocata dal sorprendente evento consuma-

tosì sotto gli occhi dei presenti li porta a formulare una serie di domande, ad interrogarsi su quanto sta avvenendo. Ciò che il narratore vuol comunicare al lettore non è però l'aneddotico scambio di pareri tra gli astanti, le loro perplessità e curiosità, bensì il fatto che sta nascendo un linguaggio nuovo, il linguaggio della fede cristiana, che non è imbrigliato in una determinata lingua o cultura, ma diventa un messaggio e una prassi d'amore capaci di raggiungere tutti.

Purtroppo, oltre alla reazione di stupore e di legittima curiosità, sfociante nella domanda: «Che significa questo?», vi è anche un atteggiamento opposto che non porta ad un'apertura, ma alla chiusura, esprimendosi allora come derisione nei riguardi degli apostoli. L'attribuire all'effetto del vino l'impeto della lode e dell'annuncio dei testimoni, è segno di un rifiuto preconcepito, che impedisce di credere che Dio si renda effettivamente presente, che lo Spirito si effonda efficacemente, e che la parola divina si comunichi realmente. Tra le righe vi è così un avvertimento per la comunità cristiana, perché non si chiuda alla novità dello Spirito, ma si apra alla domanda su ciò che Dio sta operando nella storia umana.

Il racconto della Pentecoste (e i successivi sommari sulla prima comunità di Gerusalemme) consente di trarre indicazioni sul come si è e si

diventa sempre più comunità cristiana, Chiesa. Alla base c'è sempre un incontro con Cristo e con il Dio di Cristo Gesù. Tale incontro non si verifica in un ambiente etereo, astorico, ma passa attraverso l'incontro con dei testimoni, come avviene qui per gli ascoltatori del discorso di Pietro. La Chiesa è la comunità che nasce dalla testimonianza ed è, a sua volta, chiamata a testimoniare!

Certamente tutto questo avviene in un continuo processo – suscitato dallo Spirito – di esodo, di trasformazione, per il quale è necessario anche attuare delle decisioni che portano alla rottura con la vita vecchia, con quella logica mondana che potremmo identificare nel 'progetto di Babele': l'idolatria manifestantesi nel culto del potere e dell'avere, nella mancanza di rispetto alla persona, nell'assenza di dialogo, nell'ostilità e aggressività verso l'altro da sé.

Un particolare ringraziamento a mons. Patrizio Rota Scalabrini per il dono del suo commento.



DIOCESI
DI BERGAMO

LITOSTAMPA
istituto grafico
GRUPPO SESAAB

Questa lettera è scritta con il font Sassoon per offrire un testo ad ALTA LEGGIBILITÀ anche per dislessia.